Custodire l'umano nell'epoca dell'Intelligenza Artificiale

La responsabilità dei professionisti della cura tra tecnica, pensiero e incontro

estratto da itervento al ***XXII Convegno Internazionale Congiunto – 29° OPIFER, sulle orme di Silvano Arieti*** *-* ***TRA NEUROSCIENZE, MENTE INCARNATA E MENTE TECNOLOGICA: ESPLORAZIONI INTERDISCIPLINARI PER LA PSICOANALISI CONTEMPORANEA*** *– Ottobre 2026*

Viviamo tempi interessanti. È una frase semplice, forse persino troppo semplice per descrivere la complessità del momento che attraversiamo. Tuttavia contiene qualcosa dell'esperienza che facciamo ogni giorno: la sensazione di essere entrati in una trasformazione della quale percepiamo la portata, senza riuscire ancora a comprenderne pienamente la direzione. L'intelligenza artificiale, e in particolare quella generativa, è diventata in breve tempo una presenza ordinaria nelle nostre vite. Scrive, riassume, traduce, ricerca, suggerisce, conversa. A volte ci sorprende per l'efficacia delle sue risposte; altre volte ci inquieta proprio perché quella stessa efficacia sembra mettere in discussione prerogative che eravamo abituati a considerare specificamente umane.

Vorrei però proporre, fin dall'inizio, uno spostamento di prospettiva. Non credo che, per noi psicologi e psicoterapeuti, la domanda più interessante sia se l'intelligenza artificiale potrà sostituire alcune delle nostre prestazioni. È una domanda legittima, che merita risposte serie sul piano tecnico, clinico e regolativo ma ne precede un'altra, forse più radicale: che cosa accade all'essere umano quando diventa sempre più facile delegare a un ente esterno non soltanto un'operazione, ma una parte del lavoro di comprendere, giudicare, scegliere e dare significato alla propria esperienza? E, dentro questa trasformazione, quale responsabilità assumono le professioni della cura?

In questa questa riflessione vorrei riprendere l'immagine usata nell'editoriale del numero 20 dei Quaderni del Ruolo terapeutico, intitolato Il nastro di Möbius dell'intelligenza artificiale. L'immagine è suggestiva: il nastro di Möbius sembra avere due facce, eppure percorrendolo scopriamo che quelle facce appartengono a un'unica superficie. Ciò che all'inizio appariva separato si rivela intimamente connesso.

Possiamo servirci di questa immagine senza pretendere che costituisca una spiegazione scientifica: ci aiuta a pensare il rapporto tra tecnologia e umanità, tra mondo esterno e mondo interno, tra gli strumenti che costruiamo e i modi in cui quegli stessi strumenti finiscono per trasformarci.

La tecnica non è semplicemente qualcosa che abbiamo davanti. Entra nel nostro modo di percepire il tempo, di organizzare l'attenzione, di immaginare le possibilità. Non modifica

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

soltanto ciò che facciamo: contribuisce a modificare le condizioni entro cui pensiamo ciò che facciamo. Per questo sarebbe ingenuo descrivere l'intelligenza artificiale come uno strumento neutro, il cui significato dipenderebbe esclusivamente dall'intenzione di chi lo usa. E sarebbe altrettanto ingenuo trasformarla in una figura mitica, salvifica oppure minacciosa. Tra entusiasmo e paura rischiamo di perdere proprio ciò di cui avremmo maggiore bisogno: una capacità critica di osservare il fenomeno, senza smettere di interrogarci su noi stessi.

Nel lavoro di riflessione sviluppato all'interno del Ruolo Terapeutico abbiamo provato ad avvicinare questo tema ricorrendo a saperi differenti, tecnici, filosofici e psicoanalitici. Non per sommare opinioni, ma per resistere a una semplificazione che spesso domina il dibattito pubblico. La complessità non si affronta scegliendo una tifoseria: si affronta facendo posto a prospettive che talvolta si contraddicono e chiedendosi che cosa ci dicano, insieme, sulla condizione umana.

Una prima distinzione è necessaria. I modelli linguistici generativi producono testi e risposte attraverso processi computazionali di straordinaria sofisticazione. Possono elaborare relazioni tra informazioni, costruire rappresentazioni utili e simulare con notevole precisione forme del dialogo umano. Non dobbiamo minimizzare queste capacità, né fingere che tutto ciò che fanno sia banale. Ma la qualità di una risposta non coincide automaticamente con la qualità di un'esperienza. Quando una persona parla di perdita, desiderio, vergogna, solitudine, porta nel linguaggio una storia vissuta: un corpo, un tempo, legami, contraddizioni, memorie, un'esposizione all'altro. Che un sistema sappia articolare parole pertinenti su queste esperienze non dimostra, di per sé, che le attraversi come le attraversa un soggetto umano.

La questione della soggettività artificiale rimane aperta alla ricerca e alla discussione filosofica. Non abbiamo bisogno di risolverla oggi per riconoscere una differenza clinicamente decisiva: nella cura non contano soltanto le parole pronunciate, ma la posizione da cui vengono pronunciate, l'effetto che producono su chi le dice e su chi le ascolta, la responsabilità assunta nella relazione. Una stessa frase, formalmente impeccabile, può essere vissuta come riconoscimento, come intrusione, come difesa o come abbandono. La sua verità terapeutica non si esaurisce nella correttezza sintattica o nell'appropriatezza statistica.

Qui appare un paradosso del nostro tempo. Quanto più diventiamo capaci di generare risposte, tanto più rischiamo di dimenticare che non ogni domanda esige una risposta immediata. Alcune domande chiedono di essere ascoltate. Altre chiedono il tempo di poter essere formulate. Altre ancora nascondono un conflitto, un desiderio o una paura che non possono essere liquidati con un'informazione.

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

Non si tratta, naturalmente, di demonizzare la delega: la civiltà umana è anche una storia di deleghe feconde. Abbiamo affidato agli strumenti parte della forza fisica, della memoria, del calcolo: grazie a questa possibilità abbiamo liberato risorse per altre forme di attività. Anche l'intelligenza artificiale può offrire opportunità concrete: accessibilità di conoscenze, supporto alla ricerca, organizzazione del lavoro, nuove possibilità di comunicazione e di formazione.

Esiste tuttavia una differenza fra delegare un compito e delegare la responsabilità del pensiero. Possiamo chiedere a una macchina di aiutarci a ordinare informazioni; altra cosa è lasciare che la loro organizzazione si trasformi, senza che ce ne accorgiamo, nel nostro modo di interpretare la realtà. Possiamo utilizzarla per esplorare ipotesi; altra cosa è adottare le sue formulazioni come sentendoci dispensati dalla fatica di discuterle. Possiamo ricorrere a strumenti esterni per orientarci; altra cosa è affidare a quegli strumenti il compito di stabilire quale esperienza sia significativa e quale no: quale rotta tracciare.

Il rischio, allora, non è tanto o soltanto che la macchina diventi più capace di noi. È che noi diventiamo meno disponibili a esercitare quelle capacità che richiedono tempo e coinvolgimento personale: dubitare, tollerare l'ambivalenza, sopportare il non sapere, modificare un giudizio, restare esposti alla presenza di un altro che non coincide con le nostre aspettative. Il pensiero non è un semplice prodotto, è un processo che ci riguarda e ci trasforma.

Questa osservazione tocca direttamente la psicoterapia: quante volte il lavoro clinico comincia proprio nel momento in cui una risposta, pur plausibile, smette di bastare? Quante volte una definizione diagnostica, un consiglio corretto, una spiegazione brillante non raggiungono il nodo essenziale di una sofferenza? La nostra esperienza ci ricorda che comprendere non significa soltanto disporre di una descrizione: significa poter entrare in rapporto con ciò che quella descrizione non riesce ancora a contenere. Cum-prendere: letteralmente prendere con sè, fare proprio.

La questione diventa ancora più delicata quando il linguaggio della cura circola fuori dai contesti nei quali può essere discusso e utilizzato in maniera responsabile. Oggi parole nate per descrivere condizioni di sofferenza o patologiche vengono spesso piegate -perverse - al rappresentare ogni oscillazione dell'esperienza quotidiana. Si è "depressi" per una giornata difficile, si è "bipolari" per un mutamento di umore improvviso, una diagnosi diventa talvolta un'etichetta rapida, un'identità o un argomento di conversazione. Non è l'intelligenza artificiale ad avere inventato questa tendenza ma può amplificarla, restituendo con linguaggio convincente categorie e generalizzazioni già presenti nei dati e nella cultura.

Un sistema capace di formulare risposte autorevoli può anche sbagliare, confondere, produrre riferimenti inattendibili o attribuire un'apparente solidità a ciò che non è

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

verificato. Il problema non è soltamente l'errore in sé: è la particolare persuasività con la quale l'errore può essere presentato e argomentato. Quando una persona è fragile, spaventata, isolata, in cerca una risposta urgente, facile e rassicurante al proprio dolore, la differenza tra una formulazione verosimile e un pensiero clinico responsabile non è sostituibile.

Per questo questioni come la formazione, la riservatezza, la trasparenza, i limiti d'uso, la supervisione umana e la responsabilità professionale non sono appendici burocratiche al dibattito ma parte essenziale della questione. La possibilità tecnica di raccogliere, classificare e prevedere non coincide con il diritto di farlo indiscriminatamente. Né l'efficienza di una procedura basta, da sola, a definire ciò che è bene per una persona.

Tuttavia fermarci al rischio clinico sarebbe ancora, mi pare, insufficiente. La trasformazione in atto investe il modo stesso in cui la nostra società distribuisce potere, attenzione e possibilità di parola. I sistemi digitali possono facilitare incontri e conoscenze ma al tempo stesso le logiche che organizzano una parte rilevante dell'ambiente informativo tendono spesso a premiare rapidità, semplificazione, reazione emotiva e contrapposizione. Anche quando le responsabilità di questi processi sono molteplici e non riducibili alla sola tecnologia, il loro effetto culturale ci riguarda.

Siamo immersi in narrazioni che invitano a schierarsi prima ancora di capire, che trasformano il dissenso in conflitto e la differenza in minaccia. La complessità viene vissuta come un impedimento: qualcosa da comprimere, risolvere e laddove possibile eliminare. In questo clima la tecnica può diventare alleata di un'idea molto antica di potere: la pretesa di controllare ciò che è imprevedibile e di rendere gestibile o almeno amministrabile ciò che ci interpella umanamente. In un modo o nell'altro.

Non sto proponendo una contrapposizione tra tecnica e umanità perchè sarebbe un'altra polarizzazione che non ci aiuterebbe. Il punto è interrogarsi su quale idea dell'essere umano orienti l'uso e lo sviluppo della tecnica. Consideriamo le persone soltanto come utenti, dati, profili, bisogni da soddisfare e comportamenti da prevedere? Oppure sappiamo ancora riconoscerle come soggetti capaci di desiderio, responsabilità, conflitto e trasformazione? È in gioco non soltanto la qualità degli strumenti, ma la qualità dello sguardo con cui abitiamo il mondo.

Qui vorrei avvicinarmi alla prospettiva del Ruolo Terapeutico. Nel nostro modo di intendere la relazione clinica, il terapeuta non si colloca fuori da un campo che osserva. Non è un tecnico che, disponendo di un sapere, interviene su un oggetto umano. È una persona che assume un ruolo professionale e che, proprio attraverso quel ruolo, lavora costruendo una relazione nell'incontro con un'altra persona. Il setting non è una cornice inerte: è una

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

struttura viva che rende possibile assumere, riconoscere e interrogare ciò che accade nella relazione.

Il terapeuta risponde del proprio ruolo, della propria posizione, dei limiti del proprio sapere e di come esercita l'autorità che gli è affidata. Il paziente non è ridotto a destinatario passivo di un intervento. Quando parliamo di fifty-fifty, il 50% che per definizione rappresenta la condivisione di responsabilità in ogni relazione, non intendiamo un'impossibile equivalenza di funzioni o competenze: richiamiamo la responsabilità di entrambi, ciascuno nel proprio ruolo, rispetto all'incontro che può prendere forma tra loro e al lavoro che ne scaturisce.

Questa idea della cura contiene una conseguenza importante per il tempo presente: se il nostro compito fosse soltanto produrre l'interpretazione più efficace o la risposta più accurata, dovremmo misurarci con le macchine sul loro stesso terreno. L'incontro terapeutico però non è una gara di prestazioni. Il suo valore si manifesta anche dove una risposta non è ancora disponibile e tuttavia qualcuno rimane, ascolta, si lascia toccare, riconosce la propria implicazione e accetta di lavorare insieme all'altro.

Una distinzione che appartiene alla nostra tradizione formativa può chiarire meglio questo passaggio: la differenza tra rispondere alla domanda e rispondere sulla domanda. Rispondere alla domanda può significare tentare di offrire ciò che viene richiesto, soddisfare la richiesta nella forma in cui è presentata. Rispondere sulla domanda significa anche chiedersi che cosa quella specifica richiesta rappresenti nella relazione, da quale posizione nasca, quale attesa rivolga all'altro e quale possibilità di libertà o di dipendenza contenga.

Immaginiamo una persona che chieda: "Mi dica se devo lasciare il mio compagno". Potremmo elencare criteri, formulare ipotesi, persino costruire un consiglio formalmente ragionevole. Ma la responsabilità clinica richied qualcosa di diverso: non impossessarsi della scelta, non sottrarre alla persona il peso e la dignità del suo interrogarsi, aiutarla a riconoscere da dove parla, che cosa teme, che cosa desidera, che cosa sta chiedendo al terapeuta di decidere al suo posto.

Nella nostra società, sempre più tesa a fornire risposte, forse la psicoterapia può difendere proprio lo spazio nel quale una domanda non viene sequestrata dalla risposta. Uno spazio in cui l'incertezza non è trattata come un guasto e in cui la libertà non è confusa con l'assenza di vincoli. Essere liberi, in questa prospettiva, non significa non dipendere da niente; significa poter riconoscere consapeolmente le relazioni e le condizioni in cui siamo immersi, e assumere una posizione responsabile al loro interno.

È una libertà faticosa, certo. Non ha la velocità di un suggerimento automatico. Ma è anche il luogo nel quale una persona può diventare soggetto della propria storia, invece di esserne soltanto un interprete guidato da altri.

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

Ecco perché credo che questa riflessione riguardi in modo particolare le scuole di psicoterapia. Quali professionisti stiamo formando per il mondo che si delinea? Professionisti capaci di usare strumenti tecnologici, certamente; sarebbe irresponsabile non conoscere ciò che già attraversa la vita dei pazienti e la nostra pratica. Ma non basta. Dobbiamo formare persone capaci di non appiattire la complessità clinica su procedure, protocolli o automatismi; persone in grado di riconoscere quando il proprio sapere rischia di diventare una difesa dall'incontro.

La formazione non coincide con l'accumulo di conoscenze, per quanto indispensabili. Richiede la possibilità di mettere al lavoro la propria esperienza, il controtransfert, le proprie reazioni, le fantasie di onnipotenza e le paure di inadeguatezza. Richiede supervisione, confronto, disponibilità a lasciarsi interrogare. Richiede, soprattutto, che l'autorità del docente e del terapeuta non sia esercitata come proprietà della verità, ma come responsabilità di creare le condizioni affinché un altro possa pensare.

L'autorità, quando è generativa, non toglie all'altro la sua voce: lo aiuta a trovarla. In questo senso la scuola di psicoterapia non forma soltanto professionisti competenti; può diventare un luogo in cui si trasmette, attraverso un'esperienza concreta, un modo di stare con l'incertezza, con il conflitto e con la differenza. Una forma di sapere che non rinuncia alla rigorosità, ma sa di non sostituirsi mai alla persona alla quale si rivolge.

Anche il rapporto con l'intelligenza artificiale dovrebbe entrare nella formazione in questa prospettiva. Non solo chiedendoci che cosa possiamo farle fare, ma che cosa accade a noi mentre la utilizziamo. Che cosa ci facilita? Che cosa tende a sostituire? In quali passaggi diventa supporto al pensiero, e in quali rischia di assumerne silenziosamente il posto? Sono domande tecniche, sì, ma prima ancora educative ed etiche.

Vorrei infine allargare lo sguardo oltre la stanza di terapia. Noi psicologi, e con noi tutti i professionisti della cura, incontriamo ogni giorno gli effetti dei cambiamenti sociali prima ancora di possederne una teoria compiuta. Li incontriamo nei bambini e negli adolescenti che cercano modi nuovi di nominarsi e di appartenere; negli adulti disorientati dalle richieste di prestazione; nelle famiglie in cui comunicare non equivale più necessariamente a incontrarsi; nelle istituzioni che chiedono risposte sempre più veloci a sofferenze sempre più complesse.

Non possiamo pensare che il nostro ruolo si esaurisca nel riparare individualmente le conseguenze di trasformazioni collettive. La clinica ci consegna anche una responsabilità culturale: testimoniare pubblicamente che una persona è più della sua prestazione, del suo sintomo, della sua utilità, della sua prevedibilità. E che l'esistenza umana non si lascia comprendere attraverso una successione di alternative binarie: sano o malato, efficiente o inefficiente, vincente o perdente, favorevole o contrario.

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

In una società nella quale tecnica e potere rischiano di mettere l'essere umano in secondo piano, e nella quale la discussione pubblica appare spesso organizzata come un conflitto fra opposti, noi siamo chiamati a provare a fare da ponte. Un ponte non nega le differenze e non pretende di cancellare i conflitti. Li rende attraversabili, abitabili: non portatori di distruzione ma di incontro vitale. Consente di rimanere in rapporto senza chiedere all'altro di diventare uguale a noi. Tiene aperta la possibilità di pensare insieme senza rinunciare alla propria posizione.

È un compito modesto e, allo stesso tempo, esigente. Modesto, perché non disponiamo della forza per invertire da soli la direzione di una trasformazione storica. Esigente, perché ci chiede di esercitare quotidianamente ciò che professiamo: ascoltare quando sarebbe più semplice classificare, discutere quando sarebbe più facile schierarsi, riconoscere l'incertezza quando sarebbe più rassicurante esibire una certezza. In ultima istanza ci chiede di tenere dentro dinoi viva la speranza. Terapeutica ma, prima di tutto, umana.

Forse non possiamo cambiare la marea. Ma possiamo chiederci che cosa intendiamo preservare mentre la attraversiamo. Non per nostalgia di un passato meno tecnologico, che non è mai stato privo di dominio, esclusione o sofferenza. E neppure per rivendicare un primato astratto dell'umano. Possiamo farlo perché nella cura incontriamo qualcosa di concreto: la possibilità che una persona, grazie alla presenza di un'altra, trovi parole che prima non aveva, riconosca una responsabilità che prima non riusciva ad assumere, scopra un margine di libertà dove vedeva soltanto costrizione.

Le scintille di umanità, di etica e di incontro alle quali possiamo contribuire non sono gesti eroici. Sono spesso eventi piccoli, quasi invisibili. Un adolescente che finalmente si sente ascoltato senza essere immediatamente definito. Un genitore che può riconoscere la propria paura senza trasformarla in controllo. Un terapeuta che rinuncia alla risposta brillante per restare accanto a una domanda dolorosa. Un gruppo di colleghi che resiste alla tentazione di trovare subito un colpevole e prova, invece, a comprendere il campo relazionale nel quale una difficoltà si è prodotta.

Questo non significa rinunciare alla competenza. Al contrario, significa innalzarla mettendola al servizio dell'incontro anziché farne uno strumento di controllo. Significa fare della conoscenza una risorsa per la responsabilità e non un alibi per sottrarvisi. Se l'intelligenza artificiale ci obbliga a ripensare che cosa sia il conoscere, forse noi possiamo riportare nel dibattito una domanda altrettanto necessaria: che cosa significa rispondere, umanamente, di ciò che sappiamo e di ciò che facciamo con questo sapere?

Torno, per concludere, al nastro di Möbius. Non c'è un mondo della tecnica da una parte e un mondo dell'umano dall'altra, separati da una frontiera netta. Siamo noi a costruire gli strumenti, e gli strumenti rientrano nei nostri modi di vivere e di immaginare il mondo,

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430

contribuendo a loro volta al modo in cui veniamo formati. Non possiamo sottrarci a questa continuità; possiamo, però, provare ad abitarla consapevolmente.

La sfida, allora, non è dimostrare che l'essere umano sia migliore della macchina o viceversa. Non è competere sulla velocità delle risposte o sul volume delle informazioni. È non dimenticare che il valore dell'umano, anche nella cura, si misura nella qualità della presenza, nella disponibilità a lasciarsi interrogare, nella capacità di sostenere la complessità senza ridurla prematuramente.

Forse il rischio più profondo del nostro tempo non è che le macchine diventino sempre più simili a noi. È che noi, affascinati dalla promessa di risposte senza fatica, rinunciamo poco alla volta a quella parte della nostra umanità che prende forma proprio nella fatica di pensare, scegliere e incontrare.

Il contributo che possiamo portare, come scuole di psicoterapia e come professionisti della cura, forse, è semplice da dire ma difficile da praticare: continuare a essere luoghi nei quali il pensiero non viene delegato, la differenza non viene cancellata, la sofferenza non viene ridotta a dato, e la relazione non viene scambiata per una prestazione.

Non sappiamo quale società prenderà forma attraverso queste tecnologie. Ma possiamo decidere da quale posizione attraversarne la trasformazione. Possiamo continuare a costruire ponti. Possiamo custodire, e talvolta accendere, scintille di umanità, di etica e di incontro. Non perché siano sufficienti a fermare la marea, ma perché senza di esse rischieremmo di perdere proprio ciò per cui vale la pena attraversarla.

Concludo con una riflessione su come sia nato questo lavoro: come nell'educazione ciò che insegna non è ciò che si dice ma ciò che si vede fare, ho scelto di eplorare in questo scritto un uso estensivo dello strumento di intelligenza artificiale. Me ne sono servito per organizzare contenuti, per evidenziare elementi chiave, sintetizzare passaggi complessi o prolissi e revisionare errori; l'ho fatto cercanodo di cogliere la sfida di non delegare ad essa il pensiero di cosa volessi trasmettere ma di usarla invece come trampolino, specchio o calcolatore, secondo le necessità del momento per produrre qualcosa di migliore di quanto sarei stato in grado di fare senza. A volte è stato un braccio di ferro, a volte è stato estremamente utile e proficuo, altre volte è stato stupefacente, con spunti che mi hanno aiutato a focalizzare meglio concetti che faticavo a definire. A ciascuno la sfida di trovare la disposizione d'animo che più gli serve per muoversi in questo nuovo mondo.

Massimiliano Mariani

© 2026 Il Ruolo Terapeutico srl - P. IVA 12706770158 - Via G. Milani 12, 20133 Milano - Tel: 02 70 63 64 57 - Fax: 02 26 66 430